

IL NOSTRO 58

Lettera giugno 2010

SOMMARIO

Giugno 1960. Il giorno 5, col motu proprio “*Supremo Dei nutu*”, vengono istituiti gli organismi preparatori del Concilio; il giorno 6 se ne nominano i presidenti e i segretari, e il 16 sono indicati i 74 membri della Commissione Centrale: ampiezza e tempi di queste nomine (completate nei mesi successivi) dicono di per sè complessità e fatica di questi adempimenti ancora preparatori, che oggi però è opportuno ricordare ed esplorare.

Giugno 2010. Le “cronache” di questo mese, cominciate positive per l’accreciuta franchezza delle autorità ecclesiastiche sullo scandalo della pedofilia, si concludono sgradevolmente con indagini su possibili connessioni tra “Propaganda Fide” e gli scandali edilizi e finanziari in corso: davvero il cammino ecclesiale guidato da Benedetto XVI si misura con la richiesta di cambiamenti profondi di mentalità e costumi, verificando, diciamo pure mese dopo mese, la coerenza con il Vangelo e con le indicazioni pastorali del magistero conciliare.

Allegati alla “Lettera del giugno 2010”

Qualche informazione aggiornata sulla nostra “festa”: con la pubblicazione del volume coedito da Claudiana e Mulino si avverte l’utilità di una piccola *rassegna stampa* ad esso dedicata; e si propongono nuovi compiti di *comunicazione* e, ancor più, di *studio* per i gruppi locali, almeno dove essi abbiano radici abbastanza consistenti e relazioni collaborative abituali.

La riflessione di Giuseppe Tumminello, dal titolo “*La lunga celebrazione – Per un nuovo inizio*” interpreta in modo originale e profondo il dato della “semplice durata” che caratterizza la nostra “festa”: può valere come un “nuovo inizio”? Magari valesse come un rinnovamento per noi e per chiunque ne faccia esperienza libera e attenta, unendo più e meglio la nostra coscienza di uomini comuni, nella vita civile e nella fede cristiana ricevuta dal Vangelo. E’ una sintesi che anche io sento necessaria, e comunque felicissima: dalla serata amichevole di Cremona la porto alla vostra attenzione.

1. Giugno 1960: il motu proprio “Superno Dei nutu”

Già preannunciato ai cardinali alla fine di maggio, il “*motu proprio*” che chiude la fase ante preparatoria e organizza ed apre la fase propriamente preparatoria del Vaticano II, si articola in due parti ben distinte: la prima, di carattere storico, consta di sei brevi capoversi, interessanti soprattutto per l'impostazione assai “diplomatica” usata dal papa per assorbire e neutralizzare timori e resistenze che avevano caratterizzato l'anno e mezzo seguito all'annuncio delle sue decisioni il 25 gennaio 1959 in san Paolo Fuori le Mura; la seconda, articolata in 15 brevissimi punti ben numerati, di cui solo il 7° è ulteriormente suddiviso con dieci lettere da *a* a *k*, una per ciascuna delle Commissioni istituite, esprime una grande fermezza di governo nell'associare l'intera curia romana al lavoro di preparazione ma, nello stesso tempo, marca la differenza tra il compito conciliare e l'ordinaria amministrazione ecclesiastica: la curia è chiamata a fornire sì i quadri direttivi di questa collaborazione straordinaria, ma vi coabiterà con larghe rappresentanze di altri settori e parti della istituzione ecclesiastica; e, soprattutto, il lavoro “preparato” da questa straordinaria organizzazione sarà portato all'esame e al voto dei padri conciliari, perno ultimo, con il papa, del grande “processo legislativo e promulgativo” attivato col Concilio: di fatto, per correggere, “aggiornare”, rendere più efficace, il “lavoro pastorale” proprio della missione cui lavora ogni giorno l'intera chiesa, in tutto il mondo, lungo i secoli delle generazioni che si succedono. Riteniamo importante, con alcune brevissime sottolineature interpretative, riportare gran parte del testo del *motu proprio* di Pentecoste 1960. Già l'*incipit* del “**Superno Dei nutu**” è solenne:

“Abbiamo ritenuto ispirazione dell'Altissimo il pensiero che fin dagli inizi del nostro pontificato si è affacciato alla nostra mente, quale fiore di inaspettata primavera, di convocare cioè un Concilio Ecumenico. Infatti da questa solenne assemblea di vescovi attorno al Pontefice Romano, la Chiesa, sposa diletta di Cristo, può acquistare, in questi tempi agitati, un nuovo e più ampio splendore; e per coloro, i quali pur gloriandosi del nome cristiano sono tuttavia separati da questa Sede Apostolica, brilla di nuovo la speranza che, ascoltando la voce del divino pastore, vengano all'unica Chiesa di Cristo”.

Un più “ampio splendore” per la chiesa cattolica romana e di nuovo “brilli la speranza che vengano all'unica Chiesa di Cristo coloro che, pur gloriandosi del nome cristiano, sono tuttavia separati da questa Sede Apostolica”: i due fini più stringenti il Vaticano II sono indicati uniti, ma qui mi pare Roncalli intenda rispettare il linguaggio tradizionale del Papa e della Curia più della sensibilità propria dei fratelli separati. E anche nel capoverso che segue, per prudenza diplomatica, per affetto che sa sperare e anche vedere lontano dalle fragilità dei fratelli, racconta la storia vissuta forzandola secondo il suo cuore e la sua inarrivabile mitezza di padre amorevole di figli anche deludenti.

“Pertanto il 25 gennaio 1959, nella festa della Conversione di san Paolo Apostolo, dopo aver assistito ai sacri riti nella basilica ostiense, manifestammo il nostro proposito di convocare un Concilio Ecumenico al sacro collegio dei cardinali che lo accolse con animo giubilante e con fervidi voti augurali. Quindi il 17 maggio seguente, nella festa di Pentecoste, affinché i primi lavori si svolgessero con sollecitudine e diligenza, nominammo una Commissione antepreparatoria per il Concilio Ecumenico, composta di sceltissimi prelati della Curia Romana e presieduta dal nostro diletto figlio il card. Domenico Tardini, nostro Segretario di Stato”

Nel terzo capoverso, il Papa tornava con ancora più insistenza e garbo sull’ “scopo precipuo” del Concilio e sulla “speranza” che anche i separati da questa sede apostolica si sentano invitati a “quella unità per la quale Gesù volgeva al Padre ardente preghiera”. E nel quarto capoverso, in una sola riga di esemplare modestia ripeteva la cosa più importante e dirimpente, attenuandone però la motivazione: “Stabilimmo ancora che dalla sede, nella quale si sarebbe celebrato, il futuro concilio venisse chiamato Vaticano II”: scartando quindi, di fatto, ogni proposta di concludere e riprendere il Vaticano I, come a Roma molti avrebbero preferito.

Nel quinto capoverso, il “*motu proprio*” riassume il lavoro svolto nel corso di un anno, stringendolo in una valutazione in cui Roncalli esprime la sua mitezza ineguagliabile, in nulla offendendo le preferenze altrui, pur contrastate nelle scelte che il pontefice poteva effettuare in coscienza senza aprire polemiche e affidando a Dio l’esito finale, incognito a tutti gli umani, parte sempre fragile di vicende corali complesse e delle quali il papa vigente sapeva svolgere la sua parte più propria con incredibile semplicità e rapidità. Non a caso nel sesto ed ultimo capoverso il papa riconosce la propria piena condivisione delle responsabilità collegiali vissute e della sua fiducia che da tutto questa preparazione sarebbe venuto “di quali argomenti debba occuparsi il prossimo Concilio” e dalla vastità delle collaborazioni, curiali ma non solo curiali, “rifulga la cattolicità della Chiesa”: Roncalli fin dal principio vede l’inscindibile unità di continuità e riforma. Ne è stato il “padre”, e un grato riconoscimento aiuterebbe figli e nipoti ad esserne veri eredi.

“La Commissione antepreparatoria ha condotto a termine con somma diligenza il compito affidatole. Ha preso contatti con l’episcopato per averne consigli e suggerimenti sugli argomenti da trattarsi nel Concilio: e dopo di aver accuratamente ordinato la materia contenuta nelle più di duemila risposte inviate da vescovi e prelati con animo esultante e beneaugurante, l’ha portata a conoscenza dei sacri dicasteri della Curia Romana, i quali molto utilmente hanno potuto attingervi nell’elaborare le loro proposte a noi presentate. Inoltre le università degli studi ecclesiastiche e cattoliche, spinte da pari emulazione, hanno presentato voti e studi su argomenti che saranno di grande giovamento alla chiesa.”

“Noi stessi abbiamo seguito questi lavori di indagine, condotti con diligente cura, e ci siamo riservati di esaminare personalmente con la maggiore attenzione i suggerimenti e consigli dei vescovi, le proposte dei sacri dicasteri della Curia Romana, i voti e gli studi delle università. Rendiamo quindi al Signore vivissime grazie perchè al nostro proposito ha corrisposto così generoso e fervente lavoro dei nostri venerabili fratelli e dilette figli. Ormai dalla materia, così abbondantemente raccolta, appare chiaro di quali argomenti debba occuparsi il prossimo Concilio ecumenico per il bene della chiesa e per la salute delle anime: è giunto quindi il tempo di procedere, con l’aiuto di Dio, alla costituzione delle Commissioni, che devono attendere allo studio degli argomenti, che potranno essere trattati nel Concilio. Esse saranno composte di cardinali, vescovi ed ecclesiastici insigni per virtù e dottrina, sia del clero secolare sia di quello regolare, scelti dalle diverse parti del mondo, affinchè anche in questo rifulga la cattolicità della Chiesa”

Segue la parte più giuridica e organizzativa. Ne riportiamo di seguito i primi sei articoli, successivi all’ enunciato: “Col presente *motu proprio* dunque stabiliamo:

1. Per preparare il Concilio Ecumenico Vaticano II, si istituiscono le *Commissioni preparatorie*, che hanno il compito di studiare gli argomenti, da noi scelti, tenendo presenti i voti dei vescovi e le proposte dei sacri dicasteri della Curia Romana. 2. Le singole Commissioni, secondo le esigenze, potranno dividersi in sezioni o sottocommissioni. 3. Ciascuna commissione avrà un presidente e un certo numero di membri. Il presidente sarà un cardinale. I membri saranno scelti tra i vescovi ed ecclesiastici illustri. 4. Alle singole Commissioni saranno aggiunti alcuni consultori scelti tra uomini esperti. 5. Ogni Commissione avrà il suo segretario. 6. I presidenti e i membri delle singole Commissioni, come pure i consultori ed il segretario saranno scelti da noi.”

Segue l’articolo 7, vero architrave del *motu proprio*, e punto di equilibrio tra la preoccupazione curiale di contare molto nella preparazione, visto che il Concilio era stato indetto senza una riflessione esplorativa condivisa dal papa con un nucleo di collaboratori, e la mitezza giovannea che sentiva quella decisione possibile solo nella sua volontà ma desiderava valorizzare il senso di responsabilità di tutti, e soprattutto contava su la sua grande fiducia in Dio:

“7. Sono costituite dieci Commissioni preparatorie: se sarà necessario, si potrà costituirne delle altre, secondo il nostro beneplacito. Le commissioni dunque sono le seguenti: a) Commissione teologica, cui spetta il compito di vagliare le questioni riguardanti la S. Scrittura, la sacra Tradizione, la fede e i costumi; b) Commissione dei vescovi e del governo delle diocesi; c) Commissione per la disciplina del clero e del popolo cristiano; d) Commissione dei religiosi; e) Commissione della disciplina dei sacramenti, f) Commissione della sacra liturgia, g) Commissione degli studi e dei seminari, h) Commissione per le Chiese

orientali; i) Commissione per le missioni, k) Commissione dell'apostolato dei laici, per tutte le questioni riguardanti l'azione cattolica, religiosa e sociale.”

E' da notare che questo elenco riproduce nomi e competenze delle congregazioni curiali romane, interpellate con equità e lealtà da Giovanni XXIII.

I due successivi articoli, 8 e 9, introducono la parola e la funzione di Segretariato, intenzionalmente “meno elevata” della parola “Commissione”; sempre per “prudenza e diplomazia” carissime a Roncalli, esse introducono con cautela la realtà più importante nei pensieri strategici del papa e nei risultati efficacissimi di uomini come Bea e Willebrands (“storici” presidente e segretario), per avere centri operativi adeguati: a) su problemi ed esigenze della comunicazione, b) per operare in vista di una ricuperata “unità tra cristiani” di confessioni separate nel corso doloroso della storia. Leggiamo infatti:

“8. Inoltre viene istituito un segretariato per trattare i problemi attinenti ai moderni mezzi di divulgazione del pensiero (stampa, radio, televisione, cinema, ecc.). Questo segretariato sarà diretto da un prelado, da noi nominato, ed avrà membri e consultori permanenti da noi scelti. 9. Per mostrare poi maggiormente il nostro amore e la nostra benevolenza verso coloro che si chiamano cristiani, ma sono separati da questa Sede Apostolica, affinché essi pure possano seguire i lavori del concilio e più facilmente trovare la via per raggiungere quella unità per la quale Gesù Cristo rivolse al padre celeste così ardente preghiera, istituimo uno speciale Consiglio o segretariato, presieduto da un cardinale, scelto da noi e organizzato come si è detto per le Commissioni.”

Già in precedenti lettere abbiamo avuto modo di vedere e raccontare qualità e rapidità della relazione Roncalli-Bea in tema di “rapporti rispettosi, pacificanti e costruttivi con gli a-cattolici”: ora la sobrietà e la “prudenza” con cui vediamo il papa riferirne nel documento esile ma attentissimo indirizzato a cardinali e collaboratori curiali nel momento che vede il cammino del concilio passare dalla fase antepreparatoria a quella preparatoria ci prova una volta di più quanto grande sia la statura di “uomo di governo” e di “creatore di cultura e di storia”_che è stato Roncalli, troppo grande per essere visto e giudicato subito correttamente dai nostri occhi, certo non adusi a osservare con comprensione immediata esperienze di questo livello, possibile solo ad una “santità propriamente evangelica conservata in operazioni istituzionali”.

Seguono poi cinque articoli dedicati alla Commissione Centrale, i lavori della quale saranno al centro anche dei nostri racconti di prossimi lunghi mesi di *full immersion* nel cantiere conciliare:

“10. Infine si istituisce una Commissione Centrale, alla quale presiederemo noi stessi, personalmente o per mezzo di un cardinale da noi designato. Membri della Commissione centrale saranno i presidenti delle singole Commissioni, alcuni altri cardinali, nonché alcuni vescovi delle diverse parti del mondo. 11. Alla commissione centrale sarà aggiunto un certo numero di consiglieri scelti tra i vescovi ed insigni ecclesiastici. 12. La commissione centrale avrà il suo segretario, che sarà Segretario generale. 13. I membri della commissione centrale, come pure i consiglieri ed il Segretario generale saranno scelti di nostra autorità. 14. La Commissione centrale ha il compito di seguire e coordinare, se necessario, i lavori delle singole commissioni, le cui conclusioni riferirà a noi, perchè possiamo stabilire gli argomenti da trattarsi nel Concilio Ecumenico. Alla Commissione Centrale spetta anche di proporre le norme riguardanti lo svolgimento del futuro Concilio.”

Ammirevole chiarezza e rapidità del testo “*Supremo Dei nutu*”: il compromesso tra autorità del pontefice e rilevanza dei ruoli curiali e del collegio dei cardinali, anche però con valorizzazione e rispetto dell'episcopato e degli ecclesiastici insigni (che pure si affaccia nella sinteticità degli articoli) e il grande amore espresso senza reticenze per i “fratelli separati”, vanno letti e intesi dopo la parte iniziale del “*Supremo Dei nutu*” dedicata al racconto riassuntivo degli inizi conciliari: annuncio, consultazione dell'episcopato mondiale libera da questionari orientativi; Vaticano II, non chiusura e ripresa del Vaticano I, una collaborazione personale mai vista così vasta, protratta, coscientizzante, gentile, refrattaria agli anatemi, orientata alla positività di quanto si annuncia e si

studia. Il papa vuole legittimare il suo grande, originale, inatteso progetto ecclesiale, chiarendo bene la lealtà dei piccoli passi condivisi con cui lo sta realizzando, usando con dolcezza la sua autorità primaziale: “Roncalli governa persuadendo”, aveva giudicato con acutezza un vaticanista esperto come Benny Lai. Così “*Supremo Dei nutu*” si chiude e si congeda con grande senso pratico e con un’ autorità che non teme di sé e, si direbbe, di nulla.

“15. Per provvedere infine alla parte economica e tecnica per la celebrazione del concilio, saranno costituiti appositi Segretariati. Tutto quello che in questa materia abbiamo ritenuto utile stabilire, vogliamo e comandiamo che rimanga fermo e deciso, così come è stato stabilito, in tutto e nelle singole parti: nonostante qualsiasi cosa in contrario. Dato a Roma, presso S. Pietro, il 5 giugno, festa di Pentecoste, dell’anno 1960, secondo del nostro pontificato. Ioannes PP. XXIII”.

Papa Giovanni morirà ben prima che il Concilio scriva e approvi i propri testi teologici e pastorali, ma il 21° Concilio della Chiesa cattolica è principalmente visione e opera venuta al mondo con lui.

2. Giugno 2010: l’attualità risvegliata.

La crisi della “pedofilia”, in quanto “crisi esterna” (cioè botte piovute da fuori e largamente meritate), come tutte le crisi esterne è risultata - ormai si può dirlo con serenità - cosa salutare, perchè ha obbligato le coscienze a considerare con più verità e attenzione i dati della realtà. Ma, come giustamente e coraggiosamente papa Ratzinger ci ha invitato a bene intenderla, essa è anche, e soprattutto, una “crisi interna” (infatti comporta vergogna e trasmette responsabilità ineludibili, se pure difficili da assumere): lamentarsene, tuttavia, non aiuta a correggere le situazioni e, perciò, le scelte indicate dalla suprema autorità cattolica, con chiarezza finalmente reale e avvertita da tutti, hanno migliorato non poco la situazione “etica”, segnando anche un risveglio di “buon governo” in Vaticano, avvertito in più direzioni. Prima a Fatima, poi a Cipro, con dichiarazioni a noi parse sufficientemente sagge e veridiche sul Medio Oriente, anche nei confronti di quel nido di guai (per tutti) che sono le relazioni tra Israele e palestinesi, tuttora privi di quel tanto di statualità cui anche essi hanno diritto. I palestinesi, dopo la *catastrofica “nakbà” del ‘48* non riescono a conseguirla, e gli israeliani sono incapaci di vedere come essa sia una necessità anche per loro. Gli israeliani, purtroppo, sono nelle condizioni materiali di poterla negare un decennio dopo l’altro, fino a rendersi quasi insopportabili anche ai migliori e più sinceri amici.

Con acutezza, Massimo Faggioli, che scrive su “Europa” molte cose che pensa vivendo in America e studiandovi il cattolicesimo contemporaneo e postconciliare (come pochi sono in grado di fare con la doppia competenza di dotto americanista e di italiano cattolico conciliare), ha avuto il merito di analizzare con equilibrio e veridicità, mediante diversi articoli, la sorprendente e interessante vicinanza tra Obama e il Ratzinger di questa ultima risvegliata attualità: entrambi, nonostante l’elevatezza delle loro cariche, non sono in grado di ottenere nell’immediato risultati pari alle necessità che pure indicano con più verità di altri potenti della terra. Ma, almeno, sanno far fare ai pensieri e ai sentimenti passi necessari nella direzione giusta, attestandosi in una specie di convergenza eticamente autorevole: essa non potrà non dare qualche risultato, se si saprà mantenerla e farla crescere nei contesti sempre mobili delle situazioni internazionali. Forse poche cose davvero aiutano lo sviluppo delle capacità e delle responsabilità, come il disagio di vedere giusto e non sapere e potere ottenere risultati utili a chi, nel frattempo, sia messo peggio. Nel presente, i “messi peggio”, e da molti decenni, sono i palestinesi, specie i quasi due milioni di Gaza! Ma è vero che, per il futuro (un futuro più demografico che militare...), gli israeliani possono anche immaginarsi debolissimi e non più fortissimi, spingendo i più spaventati (e meno sagaci) in Israele a cercare sicurezza nella mera forza, come si è visto con evidenza nelle ultime settimane, terribilmente espressive della tendenza vincente nella sindrome paranoide che affligge la dirigenza israeliana, pur dotata di tanti mezzi intellettuali e non solo materiali.

Forse esageriamo in questo apprezzamento ricco di speranza, ma a noi pare molto interessante che, nel “risveglio di una attualità decorosa tra le esternazioni pontificie più recenti”, sia comparsa come fondamentale la questione del Medio Oriente, con sofferenze crescenti per tutti i protagonisti e per gli abitanti della povera zona, pur ricchissima di cultura e di risorse. E’ una questione che intreccia moltissima storia, in tutte le sue possibili “dimensioni”, dalla teologia all’economia, dal diritto ad ogni esperienza di cultura; dopo orge di guai venuti da interpretazioni “eccessive” di ogni possibile ideologismo religioso e nazionalistico, e sono secoli che questo succede!: oggi essa ha bisogno di un mix straordinario di etica e di politica per trovare una soluzione. Occorre anche una maggiore attenzione alla mitezza di una fede universalistica che venga coltivata con amore e lealtà per le proprie tradizioni religiose; e anche di quelle nazionali, se esse sono vive, e in mani decenti. Oggi le avvertiamo presenti nelle parole migliori di Papa Benedetto XVI e del presidente mezzo nero e democratico intero degli Stati Uniti, molto potente ma non abbastanza per i guai che lo rincorrono di continuo da errori ereditati da maldestra gestione di natura e storia dell’ultimo grande Impero conosciuto (per ora...). Se ciascuno è inseguito dai ritardi dei propri passati (sulle proprie spalle ciascuno può averne più di uno), l’attualità del Vaticano II può non bastare, ma certo la sua proposta e capacità di pacificazione è tra le più alte e affidabili che siano a portata di mano. E’ una posizione vitale per i cattolici, certamente; ma è anche molto interessante per ogni credente nelle tradizioni che ci arrivano da Abramo, e in genere è importante per ogni uomo che possa dirsi, o sperarsi, di “buona volontà”: o, forse più profondamente, avvertirsi “ben amato”: capace di qualche riconoscenza e buona condotta, con tutti e in tutto.

Nell’attualità che ci sembra in via di risvegliarci a una più severa condizione delle coscienze, metterei anche la situazione del nostro “paese locale”, il quale non può essere minore dell’Italia, nazione e repubblica, cittadinanza e identità, non solo antica di storia, ma anche progettuale e curiosa di futuro. Dalle celebrazioni difficili del nostro “secolo e mezzo di vita politica unificata”, guardiamo con timore alle condizioni di una maggioranza di “astenuiti delusi”, alla maggioranza parlamentare fatta di “sudditi confusi” più che di rappresentanti popolari, a una maggioranza socio-culturale assai evaporata e perciò poco potenziale di “riformisti italiani”, in atto con modeste capacità e grandi contraddizioni: tutti siamo, per varie ragioni, assai difettivi e difettosi, a destra, sinistra e centro. Non escludendo purtroppo neppure le quote di una formazione cattolica, qui importantissima per tradizioni e radicamenti, fino a ieri capillari: oggi, chi può dirla tale con chiarezza? Noi, festeggianti familiarmente il Concilio, ultima grande esperienza religiosa tra noi dotata di un forte significato collettivo, certo non dubitiamo delle sue potenzialità di influenza, anzi ne riconosciamo l’attualità e vitalità in ciò che più resiste e fermenta. Per questo pensiamo utile un parlare tra noi il più possibile “sinodale” e fraterno, anche delle diversità e dei guai grandi, ormai tanto comuni e generalizzati. Problemi e scandali vanno affrontati tutti con chiarezza e volontà di equità. Anche l’ultimo arrivato, che interpella il cardinale Sepe e i suoi rapporti con imprenditori e funzionari molto discussi e già indagati: e forse purtroppo può essere vero che le sue responsabilità di amministratore siano state non esemplari per accuratezza e tuttavia condivise in Vaticano – come il cardinale ha sostenuto nella sua autodifesa - per scopi consentiti largamente in una pratica avvallata in quanto abituale.

Per parte nostra, cerchiamo di essere cittadini che non confondono senso di responsabilità nazionale e inciucio perdente con Berlusconi; il nostro quasi ventennale Capo del Governo è politico troppo concentrato nella difesa del suo interesse personale e troppo superficiale nelle analisi storiche e problematiche sociali di questo quasi tutto suo “secondo ventennio”: anche per questa situazione di grave squilibrio strutturale, ogni mese sentiamo utile dedicarci a studiare con attenzione i grandi anni e i fatti coraggiosi del concilio. Disponibili al dialogo in ogni luogo, quartiere o parrocchia, famiglia o scuola, intorno ai ricordi migliori e ai problemi più seri e interessanti; con pazienza anche per i protagonisti pubblici più esposti o più presuntuosi. Da battere in politica, come nell’ermeneutica più sottile: ma da capire nella cultura e nelle idee, accettando e conservando il rispetto delle regole con cui si gioca. Il rispetto reciproco è sempre utile e si può sperarlo spesso

anche giusto: importante è che sia fecondo di sviluppo comune, risanante il clima impoverito e turbato del nostro paese.

Allegati alla “Lettera del giugno 2010

Qualche informazione sulla nostra “festa”

Con la pubblicazione del volume coedito da Claudiana e Mulino nascono per noi anche nuovi problemi ma soprattutto nuove possibilità di iniziativa e di relazione. Come abbiamo già detto, diventa infatti possibile orientare alla “lettura della nostra iniziativa” anche persone che prendono più volentieri in mano un libro che non leggere lunghe missive in un computer. La rete delle amicizie locali adesso può usare uno strumento di studio non troppo impegnativo da sperimentare; per esempio, può anche bastare rivolgere domande scrivendo al sottoscritto indicando dove non si capisce bene quanto si trova scritto in qualche pagina del nostro libro; o esponendo obiezioni, se queste si sentono necessarie leggendo la lettera del mese. Soprattutto, si possono anche promuovere incontri di presentazione della *proposta complessiva, e discuterla con franchezza*, come ad esempio si è fatto, molto bene, dagli amici di Cremona, che mi hanno invitato a parlarne al loro centro diocesano la sera dell’11 giugno, cogliendo l’occasione di più lunghi colloqui con amici sostenitori e giornali interessati. A Cremona godono anche dell’appoggio di una libreria disponibile alle iniziative di cultura e di un albergo generoso nell’ospitalità per promuovere meriti e bellezze della città (un duomo fantastico d’arte e storia, ad esempio). Questa capacità di prendere iniziative locali, anche un po’ più pubbliche e pubblicizzate di quelle del nostro biennio iniziale (58-59, cioè per noi 2008-2009), porta uno sviluppo interessante: la possibilità che si formi sul nostro progrediente lavoro anche una certa *rassegna stampa* delle informazioni, interviste, commenti, se gli amici del gruppo locale attivatosi hanno la possibilità e la voglia di cercare queste relazioni indubbiamente utili, se si aggiungono a un lavoro precedente di studio e riflessione sulla situazione globale della “festa” promossa come fedeli e anche come cittadini desiderosi di partecipare a cose belle e significative. Gli uffici del Mulino sono attrezzati per redigere “rassegne “ e farle circolare anche per vie informatiche. Dobbiamo vedere se ci è possibile coinvolgere il nostro intero indirizzario (cioè i vostri recapiti e-mail), o come a me sembra preferibile, poter collocare nel nostro archivio presso l’ospitale sito di Pax Christi Bologna anche questa documentazione aggiornata mensilmente. Vedremo presto quale via è percorribile e più opportuna per tutti.

L’incontro svoltosi a Cremona l’11 di giugno (e me ne è stato proposto un altro in autunno a Crema), ha consentito di conoscere vari sacerdoti della diocesi e alcuni esponenti di associazioni cattoliche, con i quali stabilire rapporti molto interessanti e cordialmente amichevoli. Un aspetto inconsueto è stata la riunione cittadina, largamente pubblicizzata da un giornale e segnalata da altri fogli locali: ha visto la partecipazione di un pubblico anche “nuovo” al rapporto con noi, e la nostra “festa” mi pare abbia interessato e coinvolto abbastanza i presenti. Sono state belle e interessanti molte delle cose che io ho sentito, e vi rifletterò più di quanto abbia potuto fare nell’immediato. Il livello delle cose ascoltate mi spinge a considerare realistico e fattivo lo sviluppo cui stiamo pensando tra promotori della “festa roncalliana e conciliare”: attivare gruppi tematici di riflessione, volti a produrre nei prossimi mesi brevi documenti di un certo approfondimento (alcune pagine, non di più ma neppure di meno), non sul nostro tema generale, ma su punti specifici, che potremmo far confluire nel lavoro “accrescitivo”, cioè nel pensare in profondità quanto è stato messo in moto dentro di noi o attorno a noi, partendo da qualche “vena centrale” del grande “giacimento conciliare” che è nelle nostre mani da mezzo secolo. Esso fermenta le nostre intelligenze e coscienze in risposta anche a quanto succede nel mondo. In gran parte quanto vi si svolge è “vecchio” (benemerito o tremendo), ma qualche volta è anche “nuovo”

(angoscioso o consolante). Forse l'impegno al lavoro "accrescitivo" diventerà per noi di particolare importanza proprio nell'ultimo fecondo triennio del nostro vivere-rivivere il tempo storico del Concilio, quello che fu pubblico e entusiasmante in san Pietro. Per noi, se Dio lo vorrà, saranno gli anni 2012-2015, quando ci piacerebbe intrecciare, se saremo capaci di farlo, delle "antologie" dei documenti essenziali "ricevuti in dono" mezzo secolo fa, e dei problemi che diventa urgente prendere in esame usando, appunto, "occhiali e canocchiali" del Concilio, amato e percorso con coscienze le più "sinodali" che ci siano state possibili durante la nostra "lunga celebrazione" consentita nella amicizia paritaria della rete.

Un intreccio di persone e di testi, almeno per me che ho la fortuna di stare al centro informativo della nostra "festa in corso", mi ha raggiunto due giorni fa, a domicilio, con un grosso pacco, contenente i sei volumi delle ricchissime **"Cronache del Concilio Vaticano II" edite da "La Civiltà Cattolica" a cura di Giovanni Caprile S.I.**, inviatemi per un cortesissimo e prezioso sostegno, dal cardinale Padre Roberto Tucci, che ebbi la fortuna di conoscere nel primo dopoguerra quando facevo un po' di vacanze in Val Gardena con la Congregazione Mariana: padre Tucci era amico del nostro "direttore" padre Giorgio Flick. Ora ha ricevuto e letto con interesse il nostro "Vaticano II in rete", e come direttore emerito della "Civiltà Cattolica" ha trovato ancora una copia per noi della "fonte" preziosissima di documenti, informazioni e commenti d'epoca, circa 600 pagine per ognuno dei sei tomi, curati con amore e da una posizione incomparabile di accesso alle carte e anche ai colloqui, nel corso dei sette anni reali di svolgimento. Potranno aumentare, così, le citazioni conciliari, specie per i documenti che parlano da sé e danno spessore e sapore alle più elaborate interpretazioni del mezzo secolo successivo. Quante cose belle - dunque - si sviluppano in grazia della bella "festa" in corso. Per noi, sicuramente. Ma forse non solo per alcuni, ma per molti: come ho udito in testimonianze ascoltate a Cremona. Forse, se guardiamo bene nella realtà, per tutti. Anche se le cose, nella realtà, sono sempre complesse e molte anche dolorose e difficili. Tutto, però, è tremendamente "interessante", segnato da grandi e gioiose possibilità, da afferrare; e dalle quali, anche, lasciarsi afferrare.

La riflessione di Giuseppe Tumminello.

Interpreta in modo originale e profondo il dato della "semplice durata" che caratterizza la nostra festa": può valere come un "nuovo inizio"? Magari valesse come un rinnovamento per noi e per chiunque ne faccia esperienza libera e attenta, unendo più e meglio la nostra coscienza di uomini comuni, nella vita civile e nella fede cristiana ricevuta dal vangelo. E' una sintesi che io sento necessaria, e comunque felicissima: dalla serata amichevole di Cremona la porto alla vostra attenzione.

LA LUNGA CELEBRAZIONE

Per un nuovo inizio

Introdurre la dimensione della durata temporale, anzi, della lunga durata interiore, all'interno di quella dell'evento, che come tale è novità ed avvenimento, cioè nascita e rivelazione – come lo è stato appunto il Concilio Vaticano II – significa di fatto trasformare la commemorazione in qualcosa di più di una celebrazione, intesa quale ripetizione rituale della eccezionalità di quell'evento. Significa passare da una celebrazione esterna, puntuale e grandiosa, ad una celebrazione interiore che corrisponde ad un processo di riconoscimento ed acquisizione di natura mentale transferale, collettivo e personale. Tuttavia, una celebrazione che sappia combinare la dimensione della durata con quella della eccezionalità dell'evento, rappresenta una iniziativa del tutto particolare in un universo ordinariamente mercatizzato, come il nostro, cioè abituato a girare quasi esclusivamente sulla novità e la sua, presunta o reale, eccezionalità. Per una simile iniziativa diventa indispensabile un deciso cambio di passo nel nostro modo di pensare e di sentire ciò che si celebra, per cui si deve imparare ad accoppiare la gioia della festa e della novità con la meditazione, cioè con la riflessione e la sua "ruminazione" in profondità.

Ecco perchè a me pare che la proposta di Luigi Pedrazzi relativamente alla “ lunga celebrazione ” del Concilio Vaticano II coincida, di fatto, con un’esperienza di Chiesa sinodale e con il suo camminare insieme in stile conciliare. Uno stile che sappia trasmettere direttamente la Parola (“ Il Vangelo basta ”) e rinunci ad indottrinare per cui “ Il Vangelo non basta ”, in quanto diventano subito necessari, anzi, indispensabili, modelli concettuali astrattamente preconfezionati come, per esempio, la definizione di « una norma morale radicata nella natura stessa dell’essere umano », oppure delle liste valoriali preventive che si inscrivono nel ruolo egemonico del Progetto culturale. Ma è proprio questa cultura del Progetto che finisce per non cogliere la vera ricchezza del Concilio che ha consentito di superare l’idea di un’impronta pedagogica tutta dall’alto rispetto ai contenuti culturali della società, per quanto differenziati e drammatici. Senza contare che la dimensione della trasmissione (invece dell’indottrinamento) rimanda, necessariamente, a quella della testimonianza personale, quale processo di autenticazione dell’esperienza dall’interno, il solo modo in grado di sviluppare la dimensione della consolazione là dove oggi trionfa, per esempio, la desolazione. Ma quale desolazione ? Anzitutto quella che deriva, appunto, dalla tendenza all’indottrinamento che non genera crescita e responsabilità, ma pura e semplice adesione. Mentre al polo opposto l’indottrinamento genera ribellione troppo spesso impotente, come è tipica di chi alla fine non si vuol prendere la responsabilità del proprio, eventuale, dissenso, cioè della propria volontà di crescita personale autonoma. Per cui, col tempo, l’effetto perverso diventa quello dello scisma silenzioso. Tanto più silente quanto più sommerso e profondo, il quale mette capo al ben noto fenomeno del “ cristianesimo fai da te ”. Un cristianesimo che trasforma la fede in un’esperienza di tipo privatistico, che è tutt’altra cosa dal carattere interpersonale del rapporto con Dio, quale nasce dal contatto diretto con la Parola, come ricorda la Dei Verbum sulla Rivelazione. Un cristianesimo privatistico (o privatizzato nel “fai da te”) che socializzandosi diventa, pubblicamente, un cristianesimo della esterioresità, cioè una sorta di religione di non-cittadini, ben lontana dalla gloriosa religione degli schiavi, quale è stato il cristianesimo delle origini.

Non a caso, a questo tipo di cristianesimo tende a corrispondere una chiesa dove prevalgono prescrizioni e certezze eccessive, una chiesa che fa fatica ad accogliere, cioè una chiesa dove il problema dell’identità tende a venire risolto attraverso la via più facile, quella della evocazione del tema del primato e della figura del nemico, per cui l’obbedienza si struttura sull’esercizio di un potere tendenzialmente assoluto, dove i doveri si presentano, troppo spesso, scissi dai diritti di cittadinanza interiore. Per cui oggi assistiamo al paradosso di una chiesa dei doveri con scarsi diritti, che si combina e si adatta ad una società come quella odierna dove il ruolo totalitario del mercato tende, a sua volta, ad imporre il costume, terribilmente seduttivo, dei diritti senza doveri. Ovvero, il costume di una società complessivamente identificata al mercato dove lo spirito individualistico, sulla base di un potente impulso utilitaristico, viene utilizzato per rivendicare spazi sempre più ampi per i propri diritti a scapito dei propri doveri civili, espressione dello stato costituzionale. E’ in questo contesto che si consolida l’obbedienza passiva, da un lato, ed il ruolo personale che degenera nel cristianesimo privatistico del “ fai da te ”, dall’altro. Per essere all’altezza dei tempi, occorre pertanto una chiesa dotata di una cultura istituzionale capace di integrare il fedele con il cittadino e viceversa. E’ grazie a questo scambio tutto interno, equilibrato, fra libertà e responsabilità, cioè fra credente e cittadino, che l’obbedienza, quale senso (ed esercizio) di appartenenza, si integra con la capacità di partecipazione maturativa in senso sia personale che sociale. Rievocare, attualizzandola, la chiesa sinodale nello spirito conciliare a me pare significhi proprio questo. Non a caso Gigi Pedrazzi ha parlato del progetto di una lunga celebrazione nei termini di un “ pellegrinaggio penitenziale ”. Oggi sono le stesse gravi difficoltà interne della chiesa che rivelano una seria carenza istituzionale cui si può far fronte solo tornando a riflettere in chiave conciliare. La vera e propria opacità istituzionale che ha reso possibile lungamente - troppo lungamente - il dramma oscuro della pedofilia (delicta graviora), è stato reso possibile anche dall’effetto accecante ininterrotto del costume apologetico e trionfalistico che, di fatto, ha coperto un permissivismo ed un lassismo che (questa volta) non è per niente il frutto della solita modernità, ma esattamente del suo opposto. Per cui se la crisi attuale proviene da un male oscuro troppo a lungo rimosso, quella

presente, per quanto scandalosa, è anche l'occasione che oggi ci si offre per un recupero della capacità di autoriforma ecclesiale, grazie alla quale il risanamento istituzionale passa (in forma embedded, cioè integrata) da quello interiore e spirituale. E viceversa. Non a caso le persecuzioni più terribili sono quelle che vengono dall'interno perché quelle esterne, alla fine, rafforzano. E' quanto ha osservato lo stesso Benedetto XVI nel suo recente viaggio a Fatima dove ha esplicitamente accantonato la tesi del presunto complotto secolarista, a proposito del dramma della pedofilia, così come ha accantonato le versioni fondamentaliste dei segreti di Fatima, a favore di un uso interiore della stessa profezia, per un ritorno al Vangelo nel senso pienamente penitenziale dell'esame di coscienza, quale via maestra in senso testimoniale, a favore di una logica meno pedagogica, ma più educativa, che premia il dinamismo dell'interiorità e non la logica del trionfo. Ecco perché il referente fondamentale del progetto del « Vaticano II in rete » diventa il fedele comune, il cittadino quale uomo comune. Il lavoro di rete, infatti, coinvolge orizzontalmente il credente comune quale cittadino comune in quanto custode della sacramentalità comune del battesimo. Il tema del lavoro, quale lavoro di rete, cioè quale lavoro comunitario esteso in senso orizzontale, istituisce uno scambio fecondo fra l'interfaccia esterna del lavoro, quale collegamento, discussione e confronto interpersonale e sociale, e quella di elaborazione interiore, vocazionale e simbolica della Parola, in senso personale e spirituale. Non a caso, storicamente, l'esordio della modernità passa proprio dalla valorizzazione dell' "uomo comune". Sia che si tratti della modernità dirompente di Lutero, nel Cinquecento, sia che ci si trovi agli albori della modernità nell'Italia del Duecento, con la figura di Francesco d'Assisi e la sua fraternità laica e riformatrice, per cui il fedele comune diventa il segno di una comune cittadinanza nello Spirito. Ecco perché a me pare che il cammino sinodale si presenti anzitutto come un cammino di misericordia nel senso delineato dalla parabola del grano e della zizzania (Matteo 13, 26-30). Essa corrisponde, infatti, pienamente, allo spirito del Vaticano II, il primo concilio (dei 21 storicamente celebrati) nel corso del quale, per volere esplicito di Giovanni XXIII, non è stata formulata alcuna condanna preventiva, proprio perché si era rinunciato a costruire la propria identità per la via più facile e semplificata, quella della figura paranoide del nemico. Non a caso, ritengo, un riferimento, sia pure indiretto, alla parabola del grano e della zizzania lo si trova nella dichiarazione « Dignitatis Humanae » sulla libertà religiosa. Proprio nell'esercizio della libertà la zizzania può venire seminata insieme al grano, ma Cristo ci insegna che il momento della valutazione e del giudizio di merito, quello in cui si separa, appunto, il grano dalla zizzania, è il tempo della messe, cioè il tempo della restituzione finale e non prima, in forma preventiva. Ma, nonostante il messaggio della parabola in questo senso sia estremamente chiaro, esso viene troppo spesso completamente travisato, se non addirittura capovolto nel suo esatto opposto, per cui la necessità di distinguere il grano dalla zizzania viene manipolata e trasformata da discernimento finale in controllo preventivo, per cui esso si tramuta in potere ideologico, astrattamente persecutorio, da esercitarsi nei confronti dell'errore quale rischio permanente (e fantasma) di eresia. Tutto questo può accadere perché viene fatta prevalere la paura e quindi l'esercizio di un potere preventivo, fondato sul fantasma paranoide e persecutorio del nemico, che con-fonde, cioè fonde assieme, in un'unica condanna preventiva, peccato e peccatore. Per cui viene fatto prevalere, non a caso, sull'amore mite, ma ben saldo, del Cristo che ci testimonia, esemplarmente, la necessità della saldezza quale capacità di tenuta nei confronti del processo complesso e contraddittorio della libertà come crescita e maturazione delle creature (la messe). Lo scontro è, dunque, ancora una volta fra paura, cioè caduta nella spirale persecutoria del nemico e fiducia quale capacità di tenuta amorosa (quale lunga durata) nei confronti dell'altro e del suo destino. In questa parabola - che con spirito moderno chiamerei del primato della contraddizione - Cristo ci illumina sulla questione decisiva della lunga dipendenza che l'autorità amorosa deve saper tollerare nei confronti delle contraddizioni che contraddistinguono il processo di emancipazione quale maturazione umana e spirituale delle creature. Non a caso è sulla figura determinante del nemico che Cristo rivela la vera differenza fra l'autorità amorosa e quella dominata dalla paura, che cade nel cortocircuito paranoide della repressione preventiva: « Ed egli rispose loro. Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a

raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano » (Matteo 13, 16-33). Servizio e non dominio, questa l'alternativa che la parabola ci insegna a riconoscere mostrandoci esplicitamente come sia facile con-fondere (cioè fondere assieme, confusivamente), ad un certo punto, il servizio quale autorità amorosa con il dominio, quale potere autoritario.

Ecco perché la questione del metodo diventa questione essenziale, non in termini di astrazione intellettuale, ma come clima di lavoro e qualità delle relazioni interpersonali (presiedute dallo Spirito). Non è un caso, dunque, che il Concilio Vaticano II sia stato caratterizzato dalla rinuncia alla prescrizione in senso impositivo, o coercitivo, a favore della persuasione. Un metodo (come insegna la parabola) dove all'uso assoluto della astrazione impositiva (il potere) viene preferito l'uso del processo di elaborazione simbolica, cioè di rivelazione umana e spirituale. In questo senso le quattro Costituzioni, i nove Decreti, le tre Dichiarazioni, che sono la "messe" del Concilio, sono state licenziate in uno spirito di persuasione e non di coercizione. Ecco, dunque, cosa può significare per tutti noi condividere lo spirito di questa "lunga celebrazione" che l'amico, anzi, il fratello, Gigi Pedrazzi oggi ci propone quale prima tappa di un "pellegrinaggio penitenziale" che intende ripercorrere, con lo sguardo rivolto al futuro, quella che padre Bartolomeo Sorge ha chiamato (titolandone il suo ultimo libro) "La traversata" (Mondatori 2010) di questi cinquant'anni postconciliari. Un tempo che ha visto costituirsi (con la fine della guerra fredda) la nuova frontiera quale mare aperto della globalizzazione. Oggi la sfida è rivolta più che mai all' "uomo comune" di un'umanità globalizzata che riassume in sé, oramai, tutta la storia presente e passata di popoli etnie e culture. Tuttavia, il processo di violenta globalizzazione "materiale" che ha prodotto questa gigantesca ed inedita attualizzazione (dove Tutto, oggi, sembra essere contemporaneamente in Tutto) è stato sviluppato attraverso le leggi feroci della grande finanziarizzazione speculativa per cui l'odierna attualità assume, necessariamente, la forma ed il ruolo della mercatizzazione totale, la cui legge è da sempre ben conosciuta: mors tua vita mea. Ecco perché la sfida di fondo imposta all'uomo della odierna umanità comune è quella in cui egli deve imparare a resistere - piccolo o grande, ricco o povero, donna o uomo, che sia, di colore o meno - per poter restare umano, al prezzo di una lotta durissima, oppure cedere alla possibilità (e all'illusione) di "salvarsi", che il meccanismo globale gli offre al prezzo, tuttavia, della propria ed altrui disumanizzazione. La posta in gioco di questa sfida è dunque, anzitutto, la nostra anima, vale a dire, l'umanità intiera.

* * *

Un'ultima osservazione (in coda) che riguarda la mia persona ed il mio ruolo di rappresentanza di questa sera. La mia personale adesione all'iniziativa di Gigi Pedrazzi ha la sua incubazione nelle lunghe discussioni avute con lui alla Scuola della Pace di Sovere. Così quando mi ha chiesto di diventare referente a Cremona del primo nucleo di amici promotori dell'iniziativa, la mia adesione si è configurata come una prosecuzione responsabile degli incontri di Sovere. Anche se ho tenuto a precisare, per correttezza, che non mi sento un intellettuale rappresentativo del mondo cattolico in senso stretto. Tuttavia ho deciso di accettare proprio per questo, perché credo di poter rappresentare, del tutto simbolicamente, quei cittadini e credenti comuni che si sentono direttamente interessati ed interpellati da questo progetto di cammino penitenziale in senso salvifico, sia ecclesiale che civile.

Cremona 11 06 2010

Giuseppe Tumminello

Il servizio "Rassegna stampa", relativo alle iniziative della nostra "festa roncalliana e conciliare" (di studio, elaborazione, comunicazione) intorno alle "lettere mensili" in partenza da gigi.pedrazzi@libero.it o ai volumi della serie "Vaticano II in rete", sarà inserito, da giugno 2010, nel nostro Archivio presso il sito di Pax Christi Bologna dal quale potrete scaricarlo, se vi interessa e avete spazio per registrarlo.